

Tocco e ritocco

Parigi: per una foto osè colpiti 47mila internettisti

Allora, vediamo: ci sono due persone che parlano al telefono. Una delle due, all'improvviso, minaccia l'altra. Oppure la offende, fa lo stesso in questo caso, è solo un esempio. Lasciamo da parte la legge sulla privacy, mettiamo che in questo caso tutto sia fatto secondo le regole, che i controlli siano stati autorizzati dal giudice e via dicendo. La minaccia o l'offesa grave sono reati, quindi interviene il magistrato. E che fa? Semplice: «arresta» la Telecom. Magari non la manda in carcere ma la obbliga ad una multa salatissima. Assurdo? Teoricamente sì, eppure è accaduto più o meno questo, in Francia. Invece dei telefoni il «caso» si rife-

riva alla rete, ad Internet. Come in tutto il mondo, anche in Francia esistono dei provider (quelle società che permettono al singolo utente di connettersi alla rete mondiale) che garantiscono spazi gratuiti a chi voglia realizzare le proprie pagine Web. Chi mette a disposizione lo spazio, che altrimenti costa - e salato - ci guadagna poi con la pubblicità, che bisogna inserire obbligatoriamente. Nessuna novità, sono anni che negli States «geocities» - si chiama così - con questo sistema ha permesso a quasi 400.000 utenti di farsi le proprie pagine, piccole perché ovviamente la quantità di immagini, di testo che si possono mettere in rete sono limitate. Il metodo ha preso

piede ed è arrivato anche a Parigi. Qui la «Altern» - il provider messo su da Valentin Lacambre - aveva aperto il cyberspazio agli utenti. Quarantasettemilaseicentotrentaquattro di loro s'erano così fatti la propria pagina. Dove c'era di tutto, da quelle sulle rivolte nelle banlieu all'angolo della cucina. Una di queste, un bel giorno di due anni fa ha fatto vedere una foto osè di Estelle Hollyday, la modella moglie del rocker d'Oltralpe. Com'era suo diritto, Estelle ha subito presentato denuncia. Il processo - iniziato l'anno successivo, quando comunque le foto erano già sparite dal sito - s'è concluso con la condanna. Non di chi materialmente ha messo in rete

quelle foto - perché difficilmente identificabile - ma di chi ha messo a disposizione di tutti gli spazi gratuiti. La condanna? Centoventi milioni di lire. Che la «Altern» dice di non avere o forse, più semplicemente, non vuole pagare. Fatto sta che il provider ha chiuso, cancellate, sparite le quarantasettemilaseicentotrentaquattro pagine Web. Compresa una che ospitava un «forum» di sindacalisti di base, polemicissimi con le loro confederazioni.

Magari quei lavoratori troveranno un altro modo per «parlarsi» via modem. Ma il punto è un altro. Nonostante l'indicazione di massima della Commissione europea (vaghissima, per la

verità), nonostante una sentenza di appello in Germania che dovrebbe fare scuola, ancora oggi quasi tutte le nazioni si ostinano a comportarsi con la rete esattamente come se si trattasse di carta stampata. Solo che lì, su Internet, non c'è un prodotto finito, da controllare. Solo in Francia sono un milione e due gli utenti della rete. E chi la frequenta sa che l'autore di una pagina - anche quelle artigianali - si modificano in pochi minuti. Il provider non può sapere cosa ospita. E forse, nel caso delle grandi aree discusse, non dovrebbe neanche saperlo. Nuove regole vanno inventate, allora. Per ora ci hanno rimesso solo 47 mila persone. Che hanno un diritto in meno.

STEFANO BOCCONETTI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

ANNIVERSARIO PER L'EUROPA
Ottanta anni fa nasceva la prima democrazia della storia tedesca. Un esperimento cruciale distrutto nel '33 dal nazismo

Un'immagine di militanti spartachisti nella Berlino del 1919.



L'INTERVENTO

BIOTEC,
MAI DIRE
MAI...

IVAN CAVICCHI *

La questione del recepimento della direttiva europea sulle biotecnologie è quanto mai incerta. I verdi sono per impugnarla e questo crea un problema in più al governo: di fatto viene smentito il nostro paese, che a Bruxelles a maggioranza ha votato a favore. Niente di scandaloso, per carità. Ma intanto il problema c'è ed è interamente politico. Dire incondizionatamente di no alla direttiva sulle brevettabilità delle biotecnologie significa dire di no a molte cose. In pratica significherebbe essere tagliati fuori dallo sviluppo delle scienze della vita e per la vita. Ciò naturalmente non fermerà né lo sviluppo delle biotecnologie nel mondo, né la domanda di salute che la legittima, semplicemente creerà una nostra dipendenza. Dire di no non ha nulla di pratico né di razionale.

Cosa ben diversa sarebbe se la direttiva costituisse un pericolo per l'umanità. Ma è possibile immaginare un'Europa, come la Spectre, che sforna una direttiva contro l'umanità? La direttiva è un risultato importante di equilibrio tra imperativi etici, necessità scientifiche e valori economici. Ciò nonostante, nella posizione dei verdi pare di intravedere un eccesso di zelo che sembra spiegarsi più con la necessità di rimarcare un'alterità politica. I cattolici, i laici, le altre culture ambientaliste presenti anche nei partiti di governo sono, rispetto alla loro posizione, come spazzati e di fatto considerati degli avventurieri. Anche la scienza, per contrasto, ne esce male. E come se i ricercatori fossero dei pazzi e i loro laboratori sentine di brutture.

Naturalmente tutto è perfezionabile. Esiste la dialettica, «i doveri di...», le «coerenze», siamo certamente in democrazia... ma a parte la retorica, i verdi non si offendono se per risolvere il problema delle biotecnologie si guarderà proprio a loro considerandoli come una forza di governo e come tali indispensabili a governare, con gli altri, il problema. In questa situazione è difficile considerarli una controparte e il resto del governo no. E il governo nel suo insieme è più un interlocutore che un avversario. Questa è la proposta: si apra un tavolo di discussione al quale affidare il compito di impostare le linee di fondo di una legge di recepimento e in questa sede ricerchiamo insieme le possibili soluzioni di miglioramento, accantonando l'idea di impugnativa.

Nel frattempo, questione di pochi mesi, aspettiamo cosa dirà la Corte di Giustizia europea sul ricorso dell'Olanda (aggiungersi all'Olanda non cambia nulla e non aggiunge nulla). Se il verdetto sarà la riconferma della direttiva (come è probabile) avremo comunque fatto un lavoro di recepimento intelligente; se il verdetto sarà diverso, ebbene il lavoro fatto ci servirà per dare il nostro contributo al riaprirsi della discussione.

* Direttore generale Farindustria

L'INTERVISTA ■ RUSCONI: «NON CORRIAMO QUEI RISCHI, MA IL PARADIGMA VALE»

Weimar, il suicidio dei partiti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Weimar, ottanta anni fa. Un anniversario importante, a cui il Goethe Institut e il Comune di Roma dedicano un grande convegno che si aprirà oggi pomeriggio in Campidoglio. L'anniversario cade a un decennio esatto dalla riunificazione tedesca. E nelle due ricorrenze si cela il segreto della tragedia europea: l'alfa e l'omega di un secolo. Nel crollo della prima repubblica democratica tedesca, nata nel 1919, c'è infatti la matrice del nazismo. E quella della «guerra civile» europea col bolscevismo, vinta dall'Urss sul Reich e culminata nella divisione del paese. Nella riunificazione del 1989 c'è invece la fine del blocco orientale. E la rinviata finale della Repubblica di Weimar, con i suoi ordinamenti social-liberali. Ma cosa fu quella repubblica - assediata da rivoluzione e reazione - che pure spiantò il Kaiser dopo la sconfitta del 1918? Come mai fu battuta? Ed è giusto discuterne ancor oggi come di un «paradigma» di democrazia stravolta dagli eventi nel suo opposto? Giriamo le domande a Gian Enrico Rusconi, storico e politologo a Torino, relatore al Convegno del Goethe, che negli anni settanta ha introdotto il tema in Italia, con un libro famoso dell'Einaudi: «La crisi di

Weimar». Professor Rusconi, venti anni fa in Italia si è straparlato di Weimar. Oggi, in un clima mutato, lei riafferma che «le lezioni di Weimar non finiscono mai». Perché ne convinto?

«In quella esperienza ci sono varie lezioni da mettere a frutto. A cominciare da quella tratta dai tedeschi nella loro nuova Costituzione, con un presidente non più plebiscitato, con lo sbarramento elettorale e la sfiducia costruttiva.

Quello di Weimar era un anomalo semipresidenzialismo a elezione diretta. Il presidente nominava e cancellava, responsabile di fronte a un Parlamento il quale poteva bocciare i decreti. Il cancelliere a sua volta governava coi pieni poteri conferiti dal presidente. Ma il Parlamento refrattario veniva sciolto, e si andava a votare più volte. Finché la crisi di governabilità non produce il collasso. A Bonn, nella Germania del secondo dopoguerra, tutto ciò non fu più possibile. Ed è stato questo l'aspetto istituzionale più trascurato nei dibattiti di venti anni fa su Weimar.

È anche un'autocritica l'aver trascurato questo punto a vantaggio del tema politico?

«Sì, consideravamo le istituzioni un dato sovrastrutturale e non di fondo. Al centro del dibattito anni '70 c'era la replica metaforica dello scontro tra i due partiti anti-

«Weimar, Roma, Berlino. La prima democrazia tedesca e il futuro europeo». È il convegno organizzato dal Comune di Roma, dal Goethe Institut, dal Palazzo delle Esposizioni e da Donzelli Editore, che si aprirà oggi pomeriggio a Roma alla Sala della Protomoteca del Campidoglio. Tra gli studiosi, oltre a Rusconi, ci saranno Angelo Bolaffi, Giacomo Marramao, Heinrich August Winkler, Pier Paolo Portinaro, Carlo Galli, Michael Stürmer, Dieter Grimm, Ulrich Preuss ed altri ancora. Da Venerdì i lavori proseguiranno al Goethe Institut romano di Via Savoia 15. Sabato, alle 20,30, al Palazzo delle Esposizioni, «Il Cielo strappato sopra Berlino», pièce teatrale di Barbara Campigli

stema: nazista e comunista. Assieme alla critica alla socialdemocrazia, accusata di eccessiva tolleranza verso il nazional-socialismo. Era una lettura troppo centrata sui partiti e sulla sinistra, e che a volte finiva con l'assumere il punto di vista comunista contro la Spd. Oggi si tende invece a mettere in primo piano l'aspetto istituzionale. Oltre a rivalutare la linea socialdemocratica contro il sovversivismo antisistema del comunismo tedesco. Altro interrogativo importante di allora: era giusta la politica deflattiva? Oppure bisognava essere keynesiani antiletterari? Attualmente si tende a rivalutare il tentativo tedesco di sganciarsi dall'onere delle riparazioni. E dai vincoli internazionali che penalizzavano un paese messo in ginocchio dai vincitori. Balza in primo piano l'attenzione al contesto esterno. Contro una lettura tutta interna, politicista e di sinistra del crollo di Weimar.

Restiamo al piano istituzionale. È lo spettro del populismo con «capo carismatico» a ribadire l'attualità di Weimar?

«Sia chiaro, in Europa non c'è più alcuna «sindrome Weimar». A Weimar non c'era ancora una solida cultura democratica, e oggi non ci sono crisi di sistema come allora. Un insegnamento però rimane. Quando si blocca il Parlamento si rafforza l'istituzione presidenziale, che tende a distorcere il circuito in chiave movimentista e populista, in senso ostile ai partiti e alla politica: sostitutivo e «punitive». È una costante, magari depotenziata che funziona ancora oggi.

Sbaglio o lei allude al populismo italiano di questi anni, di destra e di sinistra?

«Sì, anche se si tratta di un paragone debole viste le enormi differenze storiche. Weimar è la metafora molto generale di una crisi che ha avuto tratti analoghi in molti altri contesti...».

Tra lezioni da trarre c'è anche il fatto che i partiti debbano farsi carico della riforma istituzionale, per non sparire?

«Quella di Weimar è la prima grande repubblica democratica fondata sui partiti, crollata quando i partiti non riescono ad assicurare la stabilità delle istituzioni.

L'acme della crisi fu il fallimento nel 1930 della grande coalizione con il Zentrum cattolico. Vennero eletti molti nazisti al Parlamento e l'Spd fu costretta ad appoggiare Brüning sempre più spostato a destra. Dunque, c'è il nazismo montante. La crisi economica. L'opposizione comunista intransigente. Il centro moderato che si sposta su posizioni autoritarie. E una mancanza generale di cultura democratica delle istituzioni. La socialdemocrazia ne rimane stritolata. Il cortocircuito istituzionale, tra populismo e vertici, scaturì dall'incapacità dei partiti di trovare un varco nella paralisi degli ordinamenti.

Nonostante il suo «suicidio» la repubblica di Weimar resta un modello democratico destinato a far scuola...

«Sì, a Weimar viene costituzionalizzato lo stato sociale, per la prima volta. Nasce la prima democrazia sociale, dove i diritti vengono riconosciuti come cardine dell'equilibrio interno. Ancora oggi la Germania si autodefinisce repubblica democratica, federale e sociale. E nella ripulsa del presidenzialismo e del proporzionalismo puro...».

Fu un'invenzione socialdemocratica Weimar?

«Certo. Bonn corresse i meccanismi weimariani, ma riconobbe i suoi caposaldi sociali e di welfare...».

Era a tutto questo che si oppone-

va la destra tedesca nel primo dopoguerra?

«La destra reputava tali elementi un ingombro. Voleva liquidare lo «stato sindacalista» e socialdemocratico. E in direzione di uno stato presidenziale autoritario. Poi gli eventi le scapparono di mano e arrivò la variabile nazista...».

Ha ragione il revisionista Nolte quando parla di guerra civile a Weimar?

«Su questo punto sì. Nel 1930-32 comunisti e nazisti si affrontavano a mano armata per le strade. C'era una guerra civile strisciante, che invano i presidenti della repubblica si sforzavano di bloccare. Le responsabilità comuniste e anche quelle sovietiche sono innegabili, anche se l'Urss era un paese molto lontano dal teatro degli eventi. I comunisti volevano distruggere il sistema, e con-

tribirono così a creare il vuoto di potere in cui si inserì il nazismo. Perciò la riabilitazione della socialdemocrazia, che si sforzava di governare in una situazione molto precaria, è sacrosanta. Tuttavia i socialdemocratici avevano troppi nemici, interni ed esterni, a cominciare dai cattolici. E fattori letali sono stati il debito, le riparazioni di guerra, la crisi economica, e gli oneri del trattato di Versailles. Ma è stata soprattutto la Francia, col suo atteggiamento punitivo verso la Germania sconfitta, a far precipitare la situazione.».

La guerra civile strisciante tra comunisti e nazisti alla fine fu fatale

